



leggere, rileggere
di Cesare Cavallieri



Ma la letteratura insegue più il corpo o l'anima?

Tracciare una "storia culturale del corpo umano" è la sfida che Hugh Aldersey-Williams ha vinto con *Anatomie*, denso e piacevole volume pubblicato da Rizzoli (pp. 496, euro 22). Sappiamo tuttora poco del nostro corpo, figuriamoci quel che ne sapevano gli antichi, e per fortuna abbiamo la pelle che ricopre la nostra complessa macchina vivente con tutti i suoi organi interni

che mandano in visibilo gli anatomisti, evidentemente insensibili al ribrezzo. Si fa risalire alle *Tabulae anatomicae* di Andrea Vesalio (1538) la conoscenza moderna del corpo umano basata sulla dissezione dei cadaveri, normalmente di delinquenti condannati all'impiccagione, come appare dalla celeberrima *Lezione di anatomia del dottor Tulp* di Rembrandt, che

in primo piano mostra il cadavere del ventottenne Adriaen Adriaenszoon, un noto ladro detto "Het Kindt", giustiziato il 31 gennaio 1632.

Già, per gli anatomisti il problema era procurarsi i cadaveri, e qualcuno andava per le spicce. Per esempio, il dottor Robert Knox, autore di un apprezzato manuale, tra il 1827 e il 1828 acquistò almeno sedici cadaveri di persone appositamente assassinate da William Burke e William Hare, due delinquenti poi debitamente

condannati. E anche *l'Anatomia uteri humani grauidi tabulis illustrata*, di William Hunter, tuttora apprezzata, sembra basata «su un numero di cadaveri di donne superiore a quelli che avrebbe potuto procurarsi tramite "furti occasionali"». Come si vede, gli esperimenti di Josef Mengele nei Lager hanno precedenti illustri, in assenza di comitati etici negli ospedali e nelle facoltà di medicina. Il libro di Aldersey-Williams, tradotto con

scioltrezza da Daniele Didero, non è una galleria di orrori. Dapprima considera il corpo umano nel suo insieme, come un territorio da esplorare; poi esamina partitamente la testa, il volto, il cervello, il cuore, il sangue, l'orecchio, l'occhio, lo stomaco, la mano, il sesso (nessuna volgarità), il piede, la pelle; infine, uno sguardo al futuro non lascia del tutto tranquilli sulle prospettive dei trapianti e dei tentativi di prolungare la durata della vita umana. In una «storia culturale

del corpo umano» non potevano mancare gli accenni all'uso linguistico di metafore, sineddochi e cataresi di origine anatomica. Per esempio, una cosa che a un italiano costa un occhio della testa costerà a un inglese «un braccio e una gamba», e a un francese «la pelle della schiena»; un'espressione di buon senso, in italiano «a lume di naso», in francese diventa una «visione del naso», e in inglese una «regola del pollice»; in Spagna, due amici intimi sono come «unguia e carne»; una

persona di cattivo umore, in tedesco «ha un pidocchio che gli corre nel fegato». Insomma, il corpo è anche fonte di ispirazione linguistica, e Shakespeare è maestro perfino in questo. Sull'interazione fra corpo e anima il volume non indugia. Riporta però il caso del dottor Gabriel Beurieux che il 28 giugno 1905 esaminò la testa di Henri Languille, appena caduta dalla ghigliottina. Per cinque o sei secondi le palpebre e le labbra del cadavere furono contratte da

spasmi e quando al medico venne in mente di chiamare per nome Languille, vide le palpebre sollevarsi, e gli occhi «si fissarono sui miei e le sue pupille si misero a fuoco». In ogni caso, la separazione dell'anima dal corpo è così instabile e provvisoria, che il dogma della risurrezione della carne sembra rispondere anche a una necessità naturale, perché la persona richiede un corpo attraverso cui l'anima comunica e si esprime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA